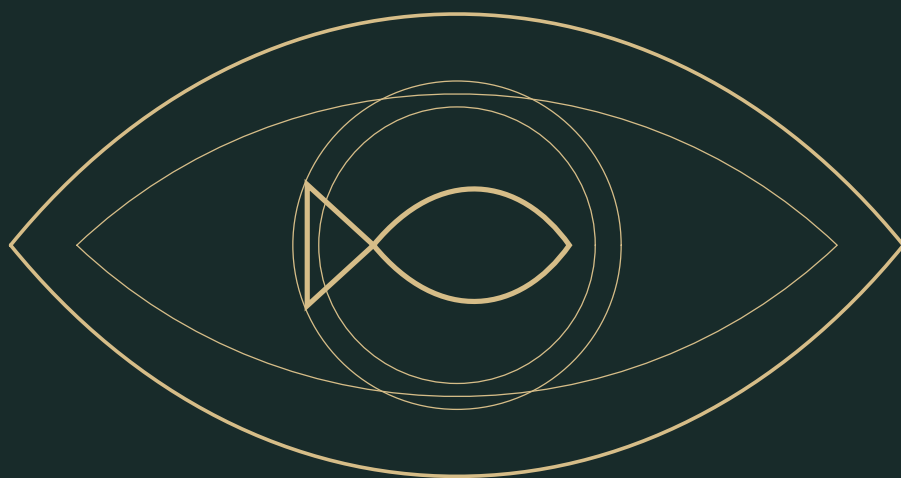


EDIZIONI DELLA COMPASSIONE IMPERFETTA

PAMPHLET / NUMERO 01



Manifesto del **Palpebrianesimo**

Breve trattato di etica alimentare
per persone che hanno bisogno
di concetti semplici

PER COMMENSALI OSTINATAMENTE ONNIVORI

MMXXVI

PROLOGO / 00

Premessa necessaria

Da anni mi viene rivolta, con una frequenza inversamente proporzionale all'originalità dei miei interlocutori, la medesima domanda: «Ma perché non mangi carne e mangi pesce?».

La domanda, per quanto formulata generalmente con l'aria soddisfatta di chi ritiene di aver appena scoperto una contraddizione destinata a rivoluzionare la filosofia morale, non è del tutto priva di fondamento.

La risposta, tuttavia, richiederebbe una certa familiarità con l'etica, la biologia evuzionistica, la neurofisiologia del dolore e i meccanismi cognitivi dell'empatia. Materie che, per ragioni di evidente opportunità, preferisco non imporre ai miei abituali commensali.

Ho pertanto elaborato una teoria sufficientemente elementare da risultare comprensibile anche a loro.

La teoria palpebriana.

CAPITOLO I

Il principio fondamentale

Il palpebrianesimo si fonda su un criterio di straordinaria semplicità: **non mangio gli animali con le palpebre.**

Naturalmente il principio costituisce una semplificazione divulgativa, non una rigorosa classificazione zoologica. Esistono pesci dotati di particolari strutture palpebrali, animali terrestri che ne sono privi e una quantità di eccezioni che mi guardo bene dall'approfondire durante una cena.

Le palpebre, infatti, non sono state scelte per il loro valore anatomico, ma per la loro efficacia comunicativa.

Quando guardo negli occhi una mucca, un maiale o un agnello, riconosco qualcosa. Uno sguardo, un'espressione, la possibilità di chiudere gli occhi, un repertorio di comportamenti che il mio cervello interpreta come familiari.

Quando guardo un'orata, invece, riconosco prevalentemente un'orata.

Questa circostanza, pur non facendo onore all'orata, descrive con ragionevole precisione il funzionamento della mia empatia.

CAPITOLO II

Fondamenti evoluzionistici

La natura, con una certa lungimiranza, ha favorito lo sviluppo di palpebre mobili in molti vertebrati nel corso dell'adattamento alla vita terrestre.

Fuori dall'acqua, infatti, gli occhi devono essere protetti e mantenuti umidi.

Il palpebrianesimo ricava da questa vicenda evolutiva una conseguenza etica del tutto arbitraria, ma estremamente pratica: gli animali che hanno acquisito la possibilità di chiudere gli occhi hanno acquisito, nei miei confronti, anche una maggiore probabilità di non finire nel piatto.

Si tratta, evidentemente, di un privilegio evolutivo non previsto dalla selezione naturale.

Darwin non ne parla.

Probabilmente perché non gli era venuto in mente.

CAPITOLO III

Della sofferenza e della sua percezione

Occorre ora introdurre un concetto leggermente più complesso, per il quale invito il lettore a concentrarsi.

La sofferenza di un animale e la mia capacità di riconoscerla sono due cose diverse.

Non sostengo affatto che i pesci non soffrano. Al contrario, esistono solide ragioni scientifiche per ritenere che molti pesci possano provare dolore.

Sostengo qualcosa di assai meno edificante: che io riesco a percepire emotivamente la sofferenza di una mucca molto più facilmente di quella di una spigola.

Si tratta di un mio limite, non di una proprietà morale della spigola.

Il palpebrianesimo, pertanto, non stabilisce quali animali abbiano diritto alla compassione. Stabilisce, più modestamente, **fin dove riesce ad arrivare la mia.**

Potrei correggere questo limite attraverso un'applicazione più rigorosa della ragione? Certamente.

Intendo farlo?

La questione è tuttora all'esame.

CAPITOLO IV

Del problema delle piante e dell'inevitabilità della morte

A questo punto interviene regolarmente il commensale particolarmente brillante, osservando che anche le piante sono esseri viventi.

È vero.

La lattuga vive. La carota vive. Il basilico vive, almeno fino a quando non viene affidato alle cure di qualcuno di noi.

Ma l'essere vivi non coincide necessariamente con la capacità di provare dolore cosciente.

Le piante reagiscono agli stimoli, dispongono di sofisticati meccanismi di difesa e rappresentano organismi straordinariamente complessi. Non abbiamo, tuttavia, evidenze convincenti di una loro sofferenza cosciente paragonabile a quella animale.

In ogni caso, la vita si alimenta di vita.

Gli organismi fotosintetici possiedono il notevole vantaggio di ricavare energia dalla luce solare. Gli altri, in forme differenti, dipendono dalla materia organica prodotta da altri esseri viventi.

L'esistenza, osservata senza sentimentalismi, è un gigantesco sistema di trasformazione della materia nel quale la sopravvivenza degli uni comporta frequentemente la distruzione degli altri.

Questo non significa, però, che tutte le distruzioni siano moralmente equivalenti.

Altrimenti dovremmo attribuire al taglio di un sedano lo stesso significato morale della macellazione di un vitello.

Una conclusione alla quale soltanto una notevole ostinazione dialettica potrebbe condurre.

CAPITOLO V

Dell'incoerenza e della santità differita

Giungiamo finalmente all'obiezione principale.

«Ma allora sei incoerente!»

Sì.

È una scoperta sconvolgente, della quale vi prego di valutare con attenzione le possibili conseguenze filosofiche.

La soluzione eticamente più rigorosa, assumendo come criterio la riduzione della sofferenza animale, sarebbe probabilmente adottare un'alimentazione interamente vegetale.

Ne sono perfettamente consapevole.

Ma già Sant'Agostino, nelle *Confessioni*, rivolgeva a Dio una richiesta diventata celebre:

«Signore, dammi castità e continenza, ma non subito».

Una formula di impressionante modernità.

Personalmente, l'ho adattata alla mia condizione alimentare:

«Rendimi vegetariano, ma non subito».

Con una precisazione che Agostino, per evidenti ragioni di reputazione, aveva preferito omettere: il mio «non subito» presenta una ragionevole possibilità di coincidere con «mai».

Il palpebrianesimo non aspira dunque alla santità.

Aspira a una forma di imperfezione consapevole, sufficientemente stabile da consentirmi di ordinare il branzino senza dover ogni volta convocare un comitato di bioetica.

CAPITOLO VI

Della superiorità morale relativa

Rimane un'ultima questione, particolarmente importante per coloro che continuano a mangiare indistintamente mucche, maiali, agnelli, polli e pesci e che, nondimeno, si sentono autorizzati a contestare la mia coerenza.

Ammettiamo pure che il palpebrianesimo costituisca una soluzione imperfetta.

Lo è.

Ammettiamo che non elimini tutta la sofferenza animale connessa alle mie abitudini alimentari.

Non la elimina.

Ammettiamo persino che il criterio delle palpebre sia scientificamente grossolano, filosoficamente arbitrario e zoologicamente approssimativo.

Concesso anche questo.

Rimane una circostanza difficilmente contestabile: **una scelta che evita una parte del danno non diventa equivalente a una scelta che non cerca affatto di evitarlo.**

L'incoerenza parziale non cancella la differenza tra due comportamenti.

Se qualcuno decide di non investire più i pedoni, pur continuando occasionalmente a parcheggiare in seconda fila, non è particolarmente brillante contestargli la mancanza di una perfetta adesione al codice della strada.

Soprattutto se chi muove la contestazione continua tranquillamente a investire i pedoni.

Naturalmente non pretendo che chi mangia carne sia una persona moralmente inferiore in ogni aspetto della propria esistenza.

Sarebbe una generalizzazione scorretta.

CAPITOLO VI / CONTINUAZIONE

Della superiorità morale relativa

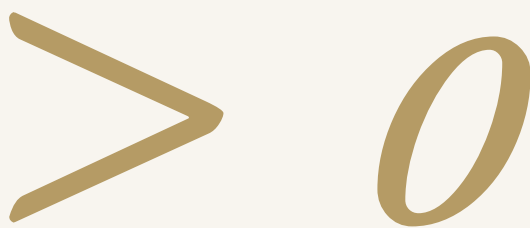
Mi limito a osservare che, sullo specifico terreno della riduzione del consumo di animali, chi ne esclude alcune categorie compie un passo che chi li mangia tutti non compie.

Non è un merito assoluto.

È un merito relativo.

E, per quanto relativo, rimane superiore a zero.

COROLLARIO AL PRINCIPIO DI INCOERENZA



MERITO RELATIVO

CAPITOLO VII

Conclusioni

Il palpebrianesimo non è una religione, non è una dottrina scientifica e non pretende di risolvere definitivamente il problema del rapporto morale tra esseri umani e animali.

È una teoria deliberatamente rudimentale, elaborata per rendere accessibile un conflitto etico autentico a un pubblico che, nella maggior parte dei casi, preferirebbe limitarsi a ordinare la tagliata.

Il suo fondamento non consiste nel sostenere che i pesci non soffrano, ma nell'ammettere che la nostra compassione è imperfetta, selettiva e condizionata dalla somiglianza.

Il suo obiettivo non consiste nell'eliminare ogni contraddizione, ma nel ridurne alcune conseguenze.

E il suo principale insegnamento può essere sintetizzato in questi termini:

Non sono abbastanza coerente da rinunciare anche al pesce. Ma sono abbastanza coerente da rinunciare alla carne.

Voi, naturalmente, siete liberi di continuare a mangiare entrambi.

Vi chiederei soltanto di evitare di presentare questa vostra scelta come una conquista della logica.

In definitiva, il palpebrianesimo non è la soluzione migliore.

È semplicemente migliore della vostra.

Fine del trattato.

Le eventuali obiezioni potranno essere formulate per iscritto, purché provengano da esseri dotati di palpebre e, possibilmente, anche della capacità di utilizzarle per leggere.